

FANFULLA DELLA DOMENICA



CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 8
Roma, 23 Febbraio 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Paolo Savj-Lopez. Da Flaubert a Maupassant II.
Giorgio Rossi. A proposito di una edizione per le scuole della « Secchia rapita ».
Giacomo Levi-Minzi I proverbi di un minorita del 1300.
Luigi Recchia. Un epistolario di G. B. Giorgini.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Da Flaubert a Maupassant

II

Apro un codice di letteratura ufficiale, l'*Histoire de la littérature française* di Gustavo Lanson, professore alla Sorbona, e vi cerco l'opinione autorizzata dalla Facoltà intorno all'arte di Guy de Maupassant.

« La répression de la sensibilité, l'étude sévère de l'objet, ne coûtaient aucune peine à Guy de Maupassant: aussi est-ce chez lui, après Flaubert, qu'il faut chercher la plus pure expression du naturalisme. Talent robuste plutôt que fin, sans besoin d'expansion sympathique, sans inquiétude intellectuelle, Maupassant n'avait ni affections ni idées qui le portassent à déformer la réalité... Flaubert lui apprit à poursuivre le caractère original et particulier des choses, à choisir l'expression qui fait sortir ce caractère. Une fois formé, au gré de son maître, Maupassant se mit à écrire des nouvelles et des romans remarquables par la précision de l'observation et par la simplicité vigoureuse du style ».

Benissimo. Il giudizio è così reciso e sicuro, che non c'è più da dubitare di nulla. La critica positiva dev'esser fatta così. *Une fois formé, au gré de son maître*. Maupassant si mette a scrivere novelle come un apprendista sarto, dopo uscito dalle mani del principale, si mette a tagliar vestiti. Promulgata dalla Sorbona, questa verità deve assidersi in tutti i componimenti delle istitutrici e dei maestri di scuola. Le scuole e i tribunali sono oramai i soliti istituti civili che per necessità di mestiere abbiano ancora fede nelle verità assolute.

Ma la Sorbona non ha finito. « Dans tout cela, pas de philosophie profonde: dans l'air ambiant, Maupassant a pris la doctrine de l'écoulement incessant des phénomènes; elle dispense de philosopher, et il s'en tient là... Dans cette vue de l'homme, rien de systématique, aucun parti pris ». E così via. Pare la *réclame* d'un fotografo. La verità oggettiva, la verità nuda, tutta la verità e nient'altro che la verità.

E' la filosofia dell'arte di Flaubert, insomma. L'apprendista non ha tralignato. Che cosa insegnava il principale? Davanti allo spettacolo della vita l'artista deve dimenticare se stesso, lasciar che le cose parlino direttamente senza prendere la voce della sua anima. Deve essere nell'opera come Dio nell'universo, presente dappertutto e dappertutto invisibile. Leggendo per esempio *La capanna dello zio Tom*, Flaubert prorompe: « Le riflessioni dell'autore mi hanno continuamente irritato; o che c'è forse bisogno di prediche sulla schiavitù? Mostratele, e basta ». Dateci le lagrime delle cose, commentava il De Sanctis, e risparmiateli le lagrime vostre! E fin qui, l'obbligo fatto allo scrittore di non turbare la scena con l'intervento inopportuno della propria persona non esclude il diritto a esprimere in forma oggettiva il proprio mondo interno. Ma la teoria va più lontano. L'arte può gareggiare in precisione con le scienze fisiche. L'artista non è che lo strumento della Musa. Deve regolarsi in modo da far credere ai posteri che non è mai vissuto; non ha il diritto di esprimere la sua opinione, e nem-

meno quello di averne una. L'uomo è niente, l'opera è tutto. L'impersonalità è il segno della forza.

Non occorre dilungarsi su questa teoria, né sulle manifestazioni diverse che ha avuto in Francia dallo Zola ai Parnassiani. Sono cose che tutti sanno. Quel che invece la letteratura dei manuali e della Sorbona mostra di non sapere, è che Guy de Maupassant, il discepolo di Flaubert, in alcunchè di essenziale, pensava esattamente il contrario.

✽

Il proemio di *Pierre et Jean* rivela in colui che fu secondo il Lanson *talent robuste plutôt que fin* un senso dell'arte finissimo e profondo. Quali sono, per Maupassant, i doveri essenziali del critico? Comprendere, distinguere e spiegare le tendenze più opposte, i temperamenti più contrari; persuadersi che ogni maniera di comporre è ammissibile, a condizione che si ammettano egualmente tutte le altre. Se per esempio, *Don Chisciotte* è un romanzo, non è romanzo anche *Le Rouge et le Noir*? Sono romanzi egualmente le *Affinità elettive* di Goethe e *I tre Moschettieri* di Dumas? Qual'è, fra opere tanto diverse, il vero romanzo? E dove sono le regole del vero romanzo? donde provengono? Chi le ha fissate? Il critico intelligente deve comprendere che un genere *romanzo* come ogni altro genere fisso non esiste, che ogni opera ha la sua propria legge, e che è un arbitrio giudicarlo tutto secondo un tipo astratto il quale non è poi altro che il gusto personale del giudice più o meno truccato da regola estetica. Bisogna accettare tutte le teorie dell'arte, e giudicare le opere unicamente dal punto di vista del loro pregio artistico, accettando *a priori* le idee generali che possono averle ispirate. Tutto ciò, s'intende, non è nuovo, e l'aveva detto fra gli altri anche Flaubert. Ma andando più oltre, leggo: « Il fine del romanziere è di obbligarsi a pensare, a comprendere il senso profondo e nascosto degli avvenimenti. A forza d'aver veduto e meditato, egli guarda l'universo, le cose, i fatti e gli uomini in un certo modo che gli è proprio e che risulta dal complesso delle sue osservazioni. È questa visione personale del mondo ch'egli cerca di comunicare riproducendola in un libro ». La sua abilità consiste in un accorto raggruppamento di piccoli fatti costanti da cui si svilupperà il senso definitivo dell'opera. Realismo, senza dubbio, ma non il realismo che si riassume nella formula: nient'altro che il vero e tutto il vero.

Il realista cercherà di darci non la fotografia banale della vita, ma una visione più completa, più efficace, più conclusiva che la stessa realtà. La vita è composta delle cose più diverse e più imprevedute e più contraddittorie; la vita è brutale, slegata, piena di fatti illogici e di catastrofi disordinate: il romanziere sceglierà fra gli infiniti casi futuri o accidentali solo ciò che importa al suo soggetto, all'unità sintetica dell'opera sua. Questa scelta è già di per se stessa la negazione della teoria poggiata sull'imitazione oggettiva del vero. Essere un realista, significa semplicemente dare l'illusione completa del vero — e il realista dovrebbe chiamarsi piuttosto illusionista.

D'altronde, che inganno puerile, il credere alla realtà, mentre ciascuno di noi porta una diversa realtà nei suoi sensi e nel suo pensiero! Maupassant sembra ricordarsi dell'antichissima verità confermata da Schopenhauer: « L'uomo non conosce né il sole, né la terra, ma appena un occhio, il quale vede il sole, una mano, la quale sente una terra; il mondo da cui è circondato non esiste se non come rappresentazione, vale a dire sempre e dappertutto in rapporto ad un altro, a colui che rappresenta, il quale è lui stesso ». I nostri occhi, le nostre orecchie, il nostro odorato, il nostro gusto creano altrettante verità quanti sono uomini sulla terra. Ciascuno di noi si fa semplicemente un'illusione del mondo: *illusione poetica*

sentimentale, gaia, malinconica, sudicia o lugubre secondo la propria natura, e *les grands artistes sont ceux qui imposent à l'humanité leur illusion particulière*. Paragoniamo a questo concetto così lucido e profondo la falsa opinione di Flaubert sulla « sovrumana impersonalità » di Shakespeare! Ancora in virtù del medesimo concetto, Maupassant preferisce il romanzo *apparentemente* oggettivo al romanzo psicologico: il romanzo in cui si espone il gesto che un certo stato d'anima deve far compiere al personaggio in una situazione determinata, al romanzo che cerca lungamente e sottilmente le ragioni di quel gesto. Prima di tutto, nell'esistenza noi non vediamo il cuore, ma i gesti degli uomini. E poi, per quanto cerchiamo di uscire da noi stessi per entrare in un'altra anima e scoprirne i congegni segreti, non potremo mai pervenire a renderci conto dei pensieri, degli oscuri moti istintivi, dei confusi impulsi misteriosi di una natura che non è la nostra. Ogni uomo ha il suo segreto come la sua realtà. Chi fa della psicologia non entra nei suoi differenti personaggi, ma sostituisce se stesso a tutti i personaggi; trasporta la visione del mondo, ottenuta mediante i propri sensi, nelle creature fantastiche di cui pretende svelare l'essere intimo e sconosciuto. Negli altri, siamo ancora noi, siamo sempre noi. E l'arte del narratore sta nel non far riconoscere, da chi legge, il proprio io sotto le diverse maschere che lo nascondono.

✽

Dunque, sebbene il professore Gustavo Lanson non se ne sia accorto, Maupassant pensava. E il suo pensiero, sia detto con licenza della Facoltà, non era più in tutto e per tutto il pensiero di Flaubert anche se da questo prendeva le mosse. Oserei anzi ripetere che qualche volta finiva con l'essere proprio il contrario. Era, in ogni modo, un pensiero non già imparato a scuola, oppure formulato astrattamente in qualche tentativo a freddo di elevazione filosofica, ma sgorgato dall'esperienza viva dell'arte. Con quale animo guardò egli la scena del mondo? Se prendiamo isolatamente una novella o un romanzo di lui, possiamo anche credere di trovarvi soltanto l'intuizione rapida, netta, immediata della realtà vivente — così forte, come s'egli avesse il dono d'aprire le sorgenti della vita con la spontaneità istintiva e la forza bruta d'un creatore indifferente. Chi consideri invece nel suo complesso quell'opera tanto varia e pur tanto concorde, si sente a poco a poco penetrare da un senso amaro che è in tutte le cose, perchè era nell'anima dell'artista. È la filosofia disperatamente semplice formulata in queste parole di Oliviero Bertin, il pittore celebre che muore d'angoscia dopo aver percorso tutta una lunga via fiorita di gloria e d'amore: — *Ah! celui qui a inventé cette existence et fait les hommes a été bien aveugle ou bien méchant*... — È il grido di Pierre Roland sulla nave, dinanzi al carico degli emigranti, che raccolgono le ultime forze lasciate loro dal travaglio quotidiano, per tenderle ancora verso una suprema speranza di gioia lontana: — *Mais foutez-vous donc à l'eau avec vos femelles et vos petits!* — Unica luce accesa sulle miserabili smorfie e le agitazioni grottesche o malvagie degli uomini, splende il Piacere: il piacere della carne giovine che un voluttuoso fremito ravvicina alle scaturigini sane e pure della vita universale, e quasi disperde nel seno materno della natura. Ma appena l'uomo, per l'impulso invincibile del suo essere, comincia a cercare qualche cosa più in alto, a costruire sul Piacere i suoi fragili castelli di sentimenti, di sogni o di passioni, anche il Piacere diventa cenere e dolore. E intanto passano, passano senza posa le maschere umane, inseguendo nell'ansiosa infaticata caccia le illusioni mediocri del bene e del male.

Ma tutto questo non ci eviterà di leggere ancora in cento storie letterarie che, *une fois*

formé, au gré de son maître, Maupassant se mit à écrire des nouvelles et des romans remarquables... senza inquietudine intellettuale, riflettendo il mondo con la precisione meccanica d'un obiettivo da fotografo. A proposito di smorfie umane, è divertente vedere i giovani esteti rivoluzionari della *rive gauche* andare a braccetto coi professori della Sorbona per dirsi le loro piccole sciocchezze contro una delle più ricche fantasie creatrici che abbia avuto l'arte moderna.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

A proposito di una edizione per le scuole della « Secchia rapita »

Quale criterio ha seguito il nuovo editore nell'accomodare la « Secchia rapita » (1) per le scuole? Si tratta di un argomento assai grave e degnissimo della maggiore attenzione, perchè non tocca soltanto il Tassoni e questo libro in particolare, ma si estende a molti scrittori le opere dei quali si ritiene non debbano essere lette per intero dai giovanetti nelle scuole. Non riprenderò qui la già dibattuta questione della moralità nell'arte; il problema che propongo è più modesto e resta nel campo strettamente pedagogico: si tratta di sapere quali sono i limiti entro i quali un autore, per ciò che riguarda il contenuto, può essere letto nelle scuole. Ammetto come assioma che l'arte, quando è veramente arte, in se non è mai immorale: ma pure nessuno può negare che vi siano ragioni di opportunità per le quali certe opere d'arte è conveniente non siano sottoposte a certa categoria di osservatori. La rappresentazione artistica, per esempio, dell'amore sensuale — e ve ne sono modelli meravigliosi! — è a mio avviso necessario che non sia presentata all'immaginazione già naturalmente accesa dei giovanetti nell'età appunto nella quale i primi e violenti stimoli del senso creano in essi una morbosa curiosità che non deve trovare un facile eccitamento in letture per ciò appunto pericolose, non ostante la loro perfezione nei rispetti dell'arte. Ciò posto, come dovremo regolarci nelle scuole? Dovremo forse negare ai nostri alunni molta parte degli scrittori più rappresentativi, delle opere più celebrate nella storia della letteratura? E poichè questo non appare assolutamente possibile né opportuno, come dovremo procedere?

Due sistemi in generale sono stati tenuti, specialmente per il passato, nell'adattare per le scuole i testi che sotto qualche rispetto possono apparire pericolosi o non convenienti: 1° Omettere le parti, diciam così, incriminate, sostituendole con puntini; 2° Ritoccare o rifare senz'altro il testo secondo il capriccio dell'editore. Di questi due procedimenti il primo è ridicolo; il secondo scellerato. F. Max Müller, l'insigne orientalista e mitologo tedesco, in una lettera intorno al modo di raccogliere e pubblicare le novelle popolari indirizzata al Pitre e da questi inserita nel primo fascicolo del suo *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (2), diceva: « Egli è fuor d'ogni dubbio, che un collettore, il quale ritocchi e abbellisca una novella, andrebbe frustato; un uomo poi che inventa una novella e la pubblica per genuina, andrebbe fucilato ». Lo stesso principio dovrebbe applicarsi alle due categorie ricordate di acconciatori. Il primo sistema, ho detto è ridicolo; ed ora aggiungo immorale; di fatti costoro mostrano di non accorgersi che così procedendo altro non fanno se non preparare per l'appunto un'antologia proprio di quei brani che vorrebbero non fossero conosciuti dai giovani, i quali invece corrono subito a leggerli, trovandosi per tal modo comodamente preparati e non avendo più nemmeno la fatica della ricerca. Date in mano ad un alunno delle nostre scuole l'edizione integra di un classico, e quasi nessuno, pur troppo, si prenderà la cura di leggere al di là delle parti assegnate dall'insegnante: dategli invece un'edizione espurgata col sistema dei puntini; e allora, che cosa accade? Mi richiamo

(1) *La Secchia rapita* di ALESSANDRO TASSONI col commento di PIETRO PAPINI. Firenze, Sansoni, 1912. Edizione per le scuole.

(2) Palermo, 1882, vol. I, pag. 7.

all'esperienza di ciascuno di noi; quei puntini ci rappresentavano il vietato e il primo effetto che conseguivano era di farci cercare in biblioteca, dove i classici sono dati in lettura, e leggere spesso avidamente tutte le parti punteggiate nella edizione che c'era stata imposta a scuola. Così accadeva ai nostri tempi, così succede ora, e il fine che si raggiunge è, come ognuno vede, proprio diametralmente opposto a quello che si propone chi prepara e chi adotta tali edizioni (1).

Ma il secondo sistema è anche peggiore. Finché amputiamo un autore, ne daremo soltanto un'idea meno compiuta; renderemo ai giovani più facile la ricerca di quelle parti che non vorremmo conoscessero: ma, oltre questi, non commettiamo altri malanni. Quando invece mettiamo le mani in uno scrittore e lo rifacciamo a modo nostro, allora ci bruttiamo di un vero e proprio delitto, per il quale non vi può essere attenuante di sorta: inganniamo i giovani con un falso, in quanto facciamo loro credere sia opera di un determinato autore quello che invece è parte della nostra fantasia; manomettiamo indegnamente ciò che è il più sacro patrimonio di un uomo, la sua produzione intellettuale. Ma così evitiamo che i giovanetti innocenti e inesperti sospettino di nulla: crederanno che quella offerta loro sia l'opera genuina dello scrittore e non ricercheranno più in là. Ammesso anche, ma non concesso, che tutto ciò accada, che la loro curiosità resti così appagata e non indagano altro; se questa è morale, se questa è arte educativa lascio a chi ha fior di senno il giudicare. Per me è una immoralità più grande e più brutta di quella dalla quale si voleva fuggire.

Venendo ora al caso particolare del Tassoni e della *Secchia rapita*, certamente il poema eroicomico del giocondo scrittore modenese è importantissimo: è una delle opere più originali e caratteristiche del Seicento e non è concepibile che si possa uscire dalle scuole medie; soprattutto dai Licei, senza conoscerne direttamente una buona parte. La figura del conte di Culagna è uno dei tipi che riuscirono a penetrare ed affermarsi nel mondo dell'arte, e come Don Chisciotte, che primo il Tassoni fece conoscere in Italia, non può restare sconosciuta a chi non voglia passare per ignorante in fatto di lettere. Ma la *Secchia* è appunto una di quelle opere in cui l'autore di tanto in tanto, assecondando il gusto del tempo e uniformandosi soprattutto al parlare grasso dei contemporanei, s'è lasciato andare; e vi sono alcune battute per noi sconvenienti, alcune parti di episodi alquanto scottanti, frequenti immagini e parole sudice. Di fronte a tali condizioni di fatto, i più se la sono cavata in un modo molto spicciativo: hanno bandito il Tassoni dalla scuola. Ci si contenta di quei magari cenni che le storie letterarie riportano, ripeténdosi con sconsolante uniformità; si legge, al più, il solito Concilio degli Dei, che, debitamente castrato, si trova in quasi tutte le antologie e che vale a confermare lo sproposito comunemente diffuso che fra *La Secchia rapita* del Tassoni, e *Lo Scherno degli Dei* del Bracciolini vi sia qualche rapporto, oltre il cronologico; e tutti contenti.

Ma pure vi ha qualcuno che, senza avere l'audacia di proporre *La Secchia* per gli istituti di educazione, si preoccupò dei giovani che desiderassero leggerla e ne accionò un'edizione che potesse senza pericolo e senza scandalo andare per le loro mani; ultimo finalmente il Papini ebbe l'ottima idea di prepararne un'edizione che potesse andare anche nelle scuole: così che delle 107 stampe, a mia conoscenza, del poema, tre sono curate con speciali riguardi e destinate alla gioventù studiosa (2). La prima di tali edizioni è quella impressa nel 1830 a Torino da Giacinto Marietti e forma il volume IX della collezione degli *Scrittori italiani d'ogni genere scelti ad uso massime della gioventù*. Non so chi sia stato colui che ha perpetrato questo delitto: si nasconde dietro la persona dell'editore, cui fa dichiarare in carattere minutissimo, a tergo del frontespizio: « Della grande abbondanza di varianti si è procurato di trar partito, scegliendo le lezioni o più volgare o più confacenti al buon costume; in grazia del quale ognuno, credo, approverà l'economia usata nel resto della presente edizione, che quindi potrà darsi a leggere impunemente a chi si sia ». Si tratta di una spudorata menzogna e non ho bisogno

(1) Se alcuno credesse che io esageri, prego vada in qualche pubblica biblioteca e si faccia dare, per esempio, il *Decamerone* nell'edizione integra che va comunemente in lettura. Vedrà che il volume è ancora nuovo, intatto nelle parti corrispondenti alle novelle scelte delle raccolte; lo troverà invece logoro, sciupato, postillato anche e spesse volte illustrato nelle parti corrispondenti alle novelle più lubriche, se pure qualche lettore, in un accesso di morbosità, non ne abbia asportate le pagine. Su tale fenomeno del resto richiamò già l'attenzione quell'acuto osservatore che fu Ruggiero Bonghi nella *Nuova Antologia* del 15 maggio 1883.

(2) Cfr. GIORGIO ROSSI, *Saggio di una bibliografia ragionata delle opere di Alessandro Tassoni*, Fascicolo 1. - Bologna, Zanichelli, 1908.

di insistere sulla mostruosità che è il dare come varianti dei codici i rifacimenti del poco scrupoloso editore. E che abominevoli rifacimenti!

Qualche esempio per saggio. Nel canto I, quando

Il martellar della maggior campana

Fe' più che in fretta ognun balzar dal letto, leggiamo:

Chi si vesti a rovescio la gonnella

Chi cambiò la camicia con l'amata;

ma al pudibondo correttore il secondo verso parve pericoloso, e mutò:

Chi lasciò la camicia o la velata,

ove la voce veneta *velada* è assunta a dignità di lingua, mentre in italiano *velata* significa soltanto « il proceder veloce e continuato delle vele distese al vento » e s'usa tutt'al più anche per *veleggiata*, « breve e continuata navigazione a vele spiegate », senza per di più tener conto che la *velada* non è indumento che si porti in letto di notte! Più avanti sopprime le ottave 16 e 17 ove è il ritratto di Renoppia, che non so veramente chi o in che possa scandalizzare. Non dico del Concilio degli Dei dove sono sul serio alcuni dei luoghi più scabrosi del Poema: ma anche là, la pudicizia è spinta a un punto che raggiunge il grottesco, se pure non vogliamo dire che rivela una profonda corruzione nell'animo di chi scorge la malizia nelle più innocenti espressioni. Il luogo è noto: Pallade dichiara che scenderà dal cielo alla difesa dei Petroni; allora

A quel parlar si levò Febo e disse:

Vergine bella, i' verrò teco anch'io

In favor di Bologna, ove ognor visse

L'antico studio delle Muse e mio.

Nessuno forse crederà che il *bella* è sembrato sconveniente all'editore che sostituì: *Vergine dotta*. Dopo questo potrà quasi parere naturale che nella stanza seguente, dove Bacco dice a Venere:

Bella madre d'amor, che co' sembianti

Puoi far vinta cader la forza e l'armi

Tu meco scendi,

sia mutato il primo verso così:

O vaga Citeria, che co' tuoi vanti, ecc.

quantunque sia un non senso, perchè i *vanti di Venere*, i quali fanno cader vinta la forza delle armi non so proprio che cosa possano voler dire. Procedendo di questo passo, troviamo, nella rassegna del terzo canto, che il capitano delle schiere di Medola, Montefiorino, Mursiano e altre terre del Modenese nell'insegna

Avea dipinto addormentato Amore,

e questa rappresentazione non parendo castigata abbastanza è modificata

Avea dipinto nell'insegna un Fiore.

Come vede il cortese lettore, traggio gli esempi dai luoghi più innocenti, e da questi potrà facilmente ognuno argomentare lo scempio dei passi ove sono sul serio immagini o parole sconce, degli episodi che contengono parti realmente poco castigate. Così nell'ottavo canto quando il cieco Scarpinello è chiamato a rallegrare con le sue improvvisazioni gli ambasciatori che erano andati a visitare Renoppia, tutto il bellissimo tratto degli amori di Endimione e della Luna è ommesso e l'episodio di Lucrezia è interrotto al punto in cui Tarquinio Collatino trova lieto la casta consorte sbarata in casa e intenta a filare; il che essendo non si riesce veramente a capire perchè Renoppia trattasi di piede una pianella la tirasse poi dietro al disgraziato poeta. Ma poiché questa del Marietti è un'edizione ormai vecchia, che si trova soltanto presso gli antiquari non credo il caso di insistere più a lungo: soltanto, poiché siamo in argomento di poema eroicomico, mi piace rilevare uno scherzo giocato da un errore tipografico a questo severissimo castigatore nel secondo canto dove il poeta rappresenta Venere che viene con due cocchi al Concilio degli Dei e nel primo era la Dea con le tre Grazie e col figlio, nel secondo

sedean con grande onore

Cortigiani da cappa e da consiglio:

se non che, nemmeno a farlo apposta, nella stampa castigata i *cortigiani*, diventano *cortigiane*, senza che l'editore abbia sentito il bisogno di ristampare per questo la pagina. Ma qui si tratta di uno sbaglio fortuito, di un errore di tipografia; più atroce invece è una correzione voluta e ingenuamente introdotta da questa persona pia la quale toglie tutti gli accenni non solo che possano apparire irriverenti ma che comunque si riferiscano a cose o persone di chiesa, eccetto il Papa, perchè i biasimi a lui indirizzati sono lasciati tutti tali e quali (cfr. c. V, st. 26-27). Orbene, nella rassegna del terzo canto la gente del Bondeno ha, secondo il rifacimento di costui, per capitani

Il ribaldo Guidoni e il ladro Bravi.

Ricorda il lettore chi erano invece, secondo il testo autentico del Tassoni, i due condottieri?

L'arciprete Guidoni e il frate Bravi.

Forse è il caso di ripetere il vecchio adagio: Dagli amici, mi guardi Iddio!

L'altra edizione, tuttora in commercio, condotta sullo stesso tipo di quella fin qui esaminata, è dovuta a un signor I. Gobio G. B. Barnabita, forma il volume XXIII della *Biblioteca della gioventù italiana* pubblicata dalla Libreria salesiana di Torino, e porta sul frontespizio che il poema è *castigato ad uso della costumata gioventù*. Non c'è che dire, il Gobio non è più felice del suo predecessore, ma almeno è più onesto, avvertendoci subito di avere *castigato*, e quanto severamente! il suo autore. Non so quando di questa stampa uscisse la prima edizione che non sono mai riuscito a vedere; nel 1871 fu messa fuori la seconda edizione; nel 1883 la terza. Il Poema è, si può dire, rifatto, e fortuna che i morti non possono ritornare dai loro eterni riposi! perchè se fosse dato al Tassoni riprendere anche solo per un momento sua carne e sua figura, oh ch'egli certo scaraventerebbe sull'infelice castigatore un ben più atroce sonetto che non quello famoso contro frate Livio da Imola; se pure lo spregiudicato e battagliero poeta non usasse mezzi anche più persuasivi, come adoperò già vecchio con altro frate cui, sempre per la faccenda delle *Considerazioni* al Petrarca, fece bastonare di santa ragione, con la promessa di altra e più solenne bastonatura se quella non fosse bastata a mettergli senno (1).

Così, per citare anche da questo rifacimento alcuni esempi e dimostrare che non affermo a caso, lo scrupolo del Gobio arriva alle parole e alle immagini più innocenti, come nel caso di Nettuno, quando nel Concilio degli Dei è ricordato dal poeta che il meschino era

Nudo, algoso e fangoso.

La colpa è certamente mia; sarà forse perchè, per dirla col Tassoni,

Discernere non so dal fico il pesco;

ma io proprio nella accennata rappresentazione di Nettuno non riesco a trovarci nulla di male. E' il dio del mare come è sempre stato raffigurato dall'arte e come, non meno nudi, sono raffigurati nelle chiese tanti Santi martiri, senza scandalo, spero, dei credenti; ma il Gobio non pare di questo parere e poiché non può mettere i calzoni a Nettuno, fa che, invece che *nudo*, sia *stanco*. In altro luogo (XII, 64) il poeta enumera gli uccisi dalla spada del furibondo Eurimedonte, e fra gli altri

... partito dal collo a una mammella

Ridolfo Paleotti uscì di sella.

Spero di non avere offeso con questa citazione nessun orecchio, per quanto casto; pure l'austero correttore si affrettò a mutare il testo originale con questo:

E colpito vicino alla rotella

Ridolfo Paleotti uscì di sella.

Ancora: Enzo, quando si vede circondato dal nemico e perduto, si lancia come tigre indomita sui più vicini assalitori e a Braganosso

L'elmo divide e la cotenna e l'osso

La faccia, il petto e giù fino al bellico.

Tutto il luogo spira grande solennità epica e questo fiero colpo che taglia in due un cavaliere armato è in tutto degno di un eroe omerico: se non che anche il *bellico* appare espressione sconcia al Gobio che, per toglierla, sostituisce questo ineffabile verso:

La faccia e il petto in men ch'io non tel dico;

e così seguita spingendo questi falsi pudori sino a vedere la malizia là dove non è affatto o dove soltanto un ragazzo male avvezzo e corrotto potrebbe scorgersela.

Ugualmente sono tolti tutti gli accenni ad amore, anche i più castigati e virtuosi, perchè la stessa castissima Renoppia che

... pareo co' virili atti e sembianti

Rapir i cori e spaventar gli amanti,

è giudicata in quest'ultimo verso tale da non poter essere presentata senza pericolo alla gioventù. Io veramente, non so se troppo ingenuo o immorale, ritenevo che fosse dal poeta rappresentata una virtù di Renoppia, la quale con la sua bellezza rapiva i cuori e col suo rigore, con la sua severità spaventava coloro che si erano innamorati delle bellezze di lei, li teneva a posto, come diciamo noi volgarmente: ma non è sembrato così al Gobio, pel quale invece Renoppia coi virili atti e sembianti pareva

Ardesse di cacciar cavalli e fanti.

Altrove, nell'argomento al canto nono (ed è noto che gli argomenti alla *Secchia* furono composti da un padovano, onesto e dabbene, il canonico Albertino Barisoni) si dice che

Melindo innamorato al ponte viene:

(1) Cfr. GIORGIO ROSSI, *Una scrittura e alcune lettere e documenti tassoniani inediti in Giornale storico della letteratura italiana*, XXXIX, pp. 335-348. Su questa edizione ha un articolo GIULIO NATALI, *Le varianti salesiane della « Secchia rapita »* (estratto dall'*Italia moderna*, anno IV, fasc. 9) Roma, Centenari, 1906; ove, a dir vero, si parla di tutto eccetto che delle varianti salesiane.

nulla di male che un giovane sia innamorato di nobile donzella e desideri condurla in moglie; salvo errore, il matrimonio è uno dei Sacramenti; eppure, quasi non si potesse essere onestamente innamorati,

Melindo fra gli incanti al ponte viene.

E' un puritanismo questo certamente eccessivo, e che raggiunge i limiti del ridicolo quando dagli uomini si passa alle bestie, per modo che quando nel marittimo tragitto di Venere a Napoli tutto si rallegra per la presenza della dea, i pesci che *ardono d'amore* sono invece fatti *guizzare di gioia* e il vento Libeccio non è mandato

A fare innamorar gli asini il maggio.

come canta il poeta, ma a farli *ragliare*; l'effetto per la causa, una delle figure della vecchia retorica. Dopo di che nessuna meraviglia che siano mutate opere e autori che il castigatore vorrebbe restassero sconosciuti alla gioventù studiosa e costumata e che là dove il Tassoni accenna che per cantare le gesta gloriose che furono combattute sotto Modena

Tacite avria quell'armi sue pietose

Il Tasso e il Bracciolino il legno santo;

Il Marino il suo Adon lasciava in bando

E l'Ariosto di cantar d'Orlando,

sostituisca, come si trova in alcuno dei manoscritti, al Marino il Pulci, introducendolo così un errore di grammatica, che non ha rispondenza nei codici, così:

Lasciava Pulci il suo Morgante in bando.

Non si dimostra poi meno scrupoloso per tutto che tocchi persone o cose di chiesa, eccetto il Papa che anche per il Gobio è lecito biasimare (cfr. V, 27); ma gli altri, non bisogna pronunciarne il nome invano. Un solo esempio anche di questo come prova: il Legato Pontificio è nei prati di Soliera, aspettando il Nunzio di Bologna che venga ad incontrarlo: dopo mangiato, per ammazzare il tempo, son fatte venire le carte

E Pietro Bardi e monsignor Del Nero

Si misero a giocar seco a tarocchi;

E Pietro d'Elci e monsignor Bandino

Giocarono in disparte a sbaraglino.

Se non che, finché sono i gravi tarocchi, niente di male che li giochi anche un monsignore; ma chi sa quale diavoleria era nella mente del Gobio che fosse l'innocentissimo sbaraglino, e allora pensò non fosse conveniente lasciarlo giocare a un prelado e fece il Bandino nobile, correggendo col solito disdegno per la grammatica:

E l' conte d'Elci e marchese Bandino.

Tutto questo per altro, bisogna riconoscerlo, è il meno: si tratta di parole o di frasi soltanto: ci basta tuttavia a farci pensare quello che diventerà in tali mani il poema, quando ci troveremo di fronte ad alcuni luoghi particolarmente difficili; dove non sempre sono possibili tagli che passino inosservati senza l'aiuto di qualche rabberciamento che talvolta giunge a trasformare radicalmente l'originale come quando Titta invece che l'amante della moglie del Conte di Culagna è fatto suo lontano parente, con tutte le inevitabili conseguenze che porta con sé un tale cambiamento di rapporti. Peccato che l'esemplificazione di questo aspetto più interessante dell'opera del Gobio non possa, per molte ragioni e prima di tutte lo spazio, essere che frammentaria; ci sarebbe da ricavarne forse utili ammaestramenti, la conferma, per esempio, della famosa sentenza di un grand'uomo e profondissimo filosofo, il marchese Colombi, che le accademie si fanno oppure non si fanno: sicuro e anche i poemi castigati ad uso della costumata gioventù. Chi, ad esempio, non vorrà ammirare il sapere tutto tassoniano di questi sei versi che sostituiscono le ottave 60-67 del nono canto di quella che fu la *Secchia rapita*?

Molti altri combattè, molti altri vinse

Il valoroso cavalier fatato,

Si ch'ogni volto di pallor si pinse,

Si ch'ogni cor fu di virtù privato,

Che senza danno mai l'uomo si pinse

A provocar l'ineluttabil fato.

Oppure la drammatica efficacia e la grazia elefantasca, di questa ottava posta in luogo delle due prime dell'undicesimo canto?

Il conte intanto tutto in sé raccolto

Truci fantasmi nel pensier volgea,

E sè chiamando sconigliato e stolto

Che a Titta il gran disegno aperto avea,

L'agne si caccia nel crine irto e folto

Maledicendo la fortuna rea,

E per gran rabbia sollevato il pugno

Senza volerlo si percolò il grugno.

Non ho il coraggio di continuare più oltre; ma dopo quanto ho fin qui riportato spero che non tutti vorranno darmi torto e giudicarmi eccessivamente immorale se oso ancora preferire la *Secchia* autentica del Tassoni a quella castigata e corretta dal Padre I. Gobio G. B. Barnabita.

Terzo ed ultimo, Pietro Papini nell'edizione curata per il Sansoni e uscita l'anno passato

nella *Biblioteca scolastica di classici italiani*, dichiara di « non aver tolto dal poema certe volgari sconcezze, perché, col disgusto che suscitano nel moderno lettore, per giovane che sia, riescono più tosto a fine morale che immorale ». Non è il caso di discutere il principio generale, che, quantunque espresso in una forma troppo indeterminata, potrebbe anche essere, teoricamente parlando, forse almeno in parte giusto, quando l'applicazione pratica che ne fa il Papini è certamente infelice, sia perché, sconcezza per sconcezza, quelle lasciate, dal più al meno, potrebbero anche equivallere le tolte, e dal momento che l'opera di un autore si giudica tale da non potere penetrare integra nelle scuole, non saprei biasimare chi volesse non fossero lasciati brani che offendono il pudore non meno di quelli espunti: sia perché le sedici ottave, e non più, soppresse, tutte erotiche, se non sempre scandalose, sono sostituite da una parafrasi in prosa dalla quale appare così trasparente il loro contenuto, che riesce un vero e proprio invito ai giovanetti di andare a ricercare il facile originale: il che, suppongo, non fosse il fine che si proponeva l'editore con l'offrirci questa edizione accomodata per le scuole, in confronto dell'altra integra destinata agli adulti studiosi.

In altra sede più idonea esaminerò particolarmente questa edizione del Papini, non solo per ciò che riguarda la critica del testo e il modo del commento, ma anche dal punto di vista dei luoghi tolti e di quelli lasciati. Qui non desidero fare tal cosa, perché sarei costretto a citazioni che giudico inopportune in un foglio settimanale che penetra nelle famiglie e va per le mani di qualcuno di quei giovanetti per i quali sono appunto fatte le edizioni espurgate. Mi basta l'aver accennato ai criteri cui si ispira la nuova edizione, per poterla senz'altro catalogare nella categoria di quelle che sostituiscono con puntini le parti vietate, con l'aggravante, ripeto, che la comoda parafrasi in prosa rende più gravi e perspicui gli inconvenienti che ho già avuto occasione di ricordare.

Ed ora concludendo: tutti i procedimenti fin qui esaminati e che sono i più comunemente diffusi di riduzione di un autore per la gioventù, debbono o per una ragione o per l'altra essere tutti egualmente riprovati. Non c'è via di uscita: se un'opera è tale che non sia conveniente presentarla integra ai giovanetti l'unico provvedimento che consegua il fine voluto e che non offenda la dignità degli studi è quello già stato felicemente adottato, per citare un solo esempio, dal compianto Picciolla nelle *Stanze scelte dell'Orlando furioso* col racconto dell'intero poema. In tal modo soltanto è possibile non malmenare o falsare l'opera di uno scrittore, facendolo conoscere e gustare nelle parti più attraenti, senza perder di vista l'insieme, senza provocare la curiosità dei giovanetti sempre vigile a ricercare il vietato, o a lavorare di fantasia ammannando chi sa quali inauditi misteri, senza offrire la facile occasione a qualche compagno, e non manca mai nelle scuole, più grandicello e smalzato di rendersi ascoltato maestro di corruzione facendosi di cose cattive commentatore peggiore.

GIORGIO ROSSI.

Benevento, gennaio 1913.

I proverbi di un minorita del 1300

In un codice della Stroziana, passato con altri molti pregevoli codici di quella biblioteca alla Nazionale Centrale di Firenze, si trovano raccolti, per mano di un amanuense della fine del 300, settantaquattro proverbi di un minorita: Maestro Giovanni da Parma.

Intorno a questo seguace di San Francesco che non può essere, a parer mio, identificato, come un illustre studioso di cose francescane da me interrogato mi ha proposto, col Beato Giovanni da Parma, generale dell'ordine vissuto tra il 1209 e il 1289, non è alcun cenno nelle molte storie degli scrittori e dei maestri dell'Ordine Serafico. Per la mancanza di ogni notizia precisa riguardo all'autore mi è impossibile dare una data sicura ai proverbi, molto probabilmente però i proverbi debbono essere stati scritti sulla fine della prima metà del secolo XIV. La data di martedì 24 ottobre 1382 posta in calce allo scritto non deve essere interpretata, come lo fu dallo scrittore francescano che pubblicò la tavola del codice in *Luce e Amore*, per la data di composizione dello scritto ma come quella in cui l'amanuense aveva ultimato questa parte del suo lavoro; questo criterio è sorto in me e dall'esame accurato della preziosa miscellanea e, soprattutto, dalla data 26 ottobre 1377 posta a carte 30 in calce alla copia del Viaggio in Tartaria altrove di Fra Olderigo da Pordenone.

L'amanuense che copiò il manoscritto originale non lo fece molto probabilmente con cura soverchia, ché mentre alcuni proverbi, per errori inspiegabili di trascrizione hanno perduto ogni significato, altri hanno il verso zoppicante, colpa questa che potrebbe anche imputarsi all'autore se non fosse comune a tutti gli scritti della miscellanea.

Quasi tutti i proverbi del minorita sopravvissuti all'opera dell'amanuense incolto appaiono originali, pochi ricordano scritti latini e volgari popolari nel medio evo, tre soli, cosa notevole e curiosa, le belle dottrine del Serafico; dei proverbi che parvero a me più interessanti, do qui per la prima volta, prima almeno a mia notizia, la trascrizione, trascrizione che è stata da me fatta fedelmente sciogliendo soltanto i nessi e le abbreviazioni e dando forma ortografica corretta; non ho creduto di correggere come oggi molti fanno, e a parer mio fanno male, quelli che possono essere errori dell'amanuense, è vero, ma che potendo essere anche errori dell'autore debbono venire dall'editore rispettati.

I proverbi occupano le pagine 38 (verso) e 39 del codice che porta attualmente la segnatura II, II, 15 e che in antico, fin dal 1670 fu segnato col N. 376 dei codici in foglio della biblioteca di quel benemerito cultore degli studi letterari latini, greci e italiani che fu il senatore Carlo di Tommaso Strozzi.

Virtù fa l'uomo gentil (più) che altra cosa quando la mente in quella si riposa.
Al suo maestro facci riverenza
chi vuol gustar frutto di sapienza.
Non val cominciar chi non continua
che senza quello ogni dottrina isminua.
Non ti sia tedio si tu vuogli studiare
di quel che cerchi i spesso dimandare.
Perder si può la roba e no il sapere
però più vale isciencia che l'aver.

Chi segue il vino e il vizio della gola
non venga a imparare a nostra scuola.
Non ha maggior nimico la scienza
che la luxuria senza continenza.
Perde la roba l'uomo giuocatore
perde il sapere perde il grande onore.
Nè per dormir, nè per giacere in letto
s'acquista onor nè ben dell'intelletto.
Chi a troppe cose volge l'intelletto
non può pigliare di suo studio profitto.
Chi vince quel che è aspro non cominciar
può d'altrimente posea istudiare.

Non ti turbar se il dottor ti corregge
che questo è quel che nostra virtù regge.
Chi vive senza onor et senza fama
è come ischiama in acqua e fumo in fiamma.
Combatter col maggior è matto istudio,
vergogna è col minor, e col par dubio.
Chi si alletta a mormorar di altrui
altri convien che mormori di lui.

A chi t'offende tu de' perdonare
ma non però te ne di troppo fidare.
L'uom minacciato s'ingegna di guardare
però si vuol fedir non minacciare.
Pruova l'amico nuovo e po' ti fida
s'egli è leale, e quel tien per tua guida.
L'amico vecchio non si de' lasciare
nè per nol perder troppo affaticare.
Ciascun si fidi tanto dell'amico
che non si penta se si fa nimico.

Non ti turbar se il tempo va traverso
che non sta fermo e tosto muta 'l verso.
Se tu hai nemici nolli vilipendere
pensa che pensi sempre mai d'offendere.
Sa tu perchè trabocca l'uom grande?
perchè a piacegli ognun sua voce sponde.
Non ti alletti l'uomo lusighiero
ma quel che ti corregge e dice il vero.
Se tu vuol fare alcuna cosa grande
misura 'l tuo poder quanto s'espande.
Chi giovanetto s'usa ad alcun vizio
quand'egli invecchia intende a quell'uffizio.
Se 'l compagno ti serve d'impromesse
impara a servir lui di quelle stesse.
Quant'è maggior più si de' guardar l'uomo
perchè fa quand' e' cade maggior tuono.
Più sta sicuro e non teme veneno
uom poverel se 'l mangiar non vien meno.
S'io son signor più tosto riposarmi
voglio in amor de' servi che nell'armi.
S'io son signor e non senza difetto
sopportar mi conviene il mio subietto.
D'aver buon orto l'uomo non si vante
se non l'adorna di solenne piante.
Nè di mogliera nè d'amico sperto
non creder male se nol sai per certo.
Non esser vago d'udir quistione
di femine, di matti o di garzone.
Fra i litiganti iudice non sidere
se nulla parte intendi dispiacere.
Chi 'l giudice vuol alla sua parte volgere.

lodi e denaro a lui si metta a porgiere.
Parole fan fruttar parole sole
però coi fatti va chi fatti vuole.
Se tu hai mogliera sopetta dormi e taci
non cercar più se tu vuol' vivere in pace.
Il pianto non ti muova della femina,
che a sua voglia riso e pianto semina.
Non giudicar per noce nè per carte
se tu non vedi l'una e l'altra parte.
Chi vuole esser cortese sia largo tanto
che sua larghezza non si torni in pianto.
Però ch'ogni servir servizio vuole
servi a fede chi servir ti suole.
Se tu se' spesso invitato per cortesia
tener tutti gli inviti è villania.
Se povertà la tua vita isprona
gli amici di fortuna t'abbandona.
Se tu sarai ricco e largo del tuo avere
amici assai avrai al tuo volere.
Verace amico e degno di corona
è quel che l'uomo afflitto non abbandona.
Chi serve all'uomo ingrato e sconoscente
del suo servir non acquista niente.
Amico mio, Dio ti dia il buon anno,
non mi servir in quel che mi sia danno.
Se tu prometti a me cosa nociva
tu nol me ne dei servir anzi me ne priva.
Se 'l voto è l'impromessa di mal fare
romper si dee la fede e nol servare.
Il ben promesso debito diviene
però con fede servir si conviene.
Però ch'ognun può servir d'impromettere
non si de' l'uom per questo sottomettere.
Perchè più tosto il mal che il ben si crede
al comun dir si de' dar poca fede.
Perchè la mala fama cresce andando
non credo 'l mal nè 'l dico recitando.
Fatto per forza fatto poco vale
e chi non tien tal fatto no fa male.

GIACOMO LEVI-MINZI.

(Il Bibliofilo Marciano).

Un epistolario di G. B. Giorgini

Sul Battaglione universitario pisano che rese gloriosa la giornata di Curtatone e Montanara si è tanto scritto e tanto documentato, che, si direbbe, nulla più di nuovo potesse aggiungersi atto ad attirare l'attenzione del lettore. Ecco invece oggi uscir per le stampe una piccola raccolta di lettere assai preziosa sia per il nome del loro autore — Giovan Batista Giorgini, — sia perchè scrivendo alla sua cara Vittorina il Giorgini era ben lungi dal sospettare che un giorno quelle sue confidenze familiari potessero venir sotto gli occhi del pubblico; quindi portano l'impronta della più schietta sincerità (1).

L'egregia figlia del Giorgini, signora Matilde Schiff Giorgini, nonostante invito del senatore Alessandro D'Ancona, era alquanto ritrosia a dare alle stampe quelle lettere, e la sua perplessità era rafforzata dal consiglio di una « persona di grande competenza ed autorità », la quale le aveva detto: « non stampare queste lettere — il Battaglione ci perde e tuo padre non ci guadagna nulla ». Il senatore D'Ancona tuttavia era di parere contrario, e tanto insisté che finalmente la signora Schiff cedette.

Ringraziamo quindi l'illustre D'Ancona, col quale siamo pienamente d'accordo, che dagli scritti del Giorgini, nessun'ombra si getta sul battaglione universitario pisano, anzi su di esso viene maggior luce di gloria, poiché è messo in rilievo l'ardente desiderio di tutti i suoi componenti d'essere inviati sul campo d'azione contro il nemico.

Le lettere sono 27, vanno dal 24 marzo al 13 maggio, e descrivono le passeggiate che ordinò e contrordinò, spesso bislacchi, facevano fare a quei giovani studenti e ai professori loro comandanti, impazienti tutti di arrivare alla destinazione. « Lo scopo palese è quello di marciare alla frontiera — scrive il Giorgini da Carrara il 28 marzo — ma il fatto sta che i volontari intendono di passarla. Il Governo vuol dire ai volontari di occupare Fivizzano, Fosdinovo, Pontremoli e tutte le terre arrendentisi della Toscana; ma i volontari risponderanno che sono partiti per marciare contro l'Austria, e non per marciare nelle guarnigioni... e vedremo chi l'avrà vinta ».

Ben presto però si viene a sapere che il Governo del Granduca ha intenzione di richiamare il Battaglione: non si comprende tuttavia come questa intenzione corrisponda all'ordine successivo di recarsi invece a Reggio. Ad ogni modo « per conto mio, cara Vittorina — scrive Giorgini il 19 aprile — ti ripeto che non intendo di retrocedere, se non quando mi fossi convinto che l'avanzare fosse assolutamente ozioso; ma finché c'è un barlume di speranza

di poter condurre questa gioventù a dire almeno una mezza parolina toscana all'Austria, sento che nessuno sarebbe in grado di potermi dare la forza di fermarmi ».

Il Battaglione si avvia a Reggio, dove appena giunto il Giorgini si affrettò a narrare alla sposa il viaggio compiuto e descrive una nottata trascorsa alla Casina presso Castelnuovo, una nottata piena di guai che gli rammentano i *desgrazi de Giovannin Bongee*.

A distruggere il timore che queste lettere pesano danneggiare la buona fama del Battaglione, riportiamo questo passo della stessa lettera scritta da Reggio, e dal quale appare ardentissimo l'animo di quei giovani generosi e dei loro comandanti:

« Il Mosotti ha pubblicato un *Ordine del giorno* invitando gli scolari che intendevano di rimanere a darsi in nota. Come ti ho detto, la vista di quella benedetta pianura (*la pianura della Lombardia*) ha riscaldato tutti i cuori, e gli scolari si sono segnati tutti.

«...Noi intanto abbiamo fatta una dichiarazione a Laugier, dicendo che non intendiamo di abbandonare i nostri scolari e di lasciarli avanzare senza di noi — che questa sarebbe una vera vergogna. — Vedremo che cosa risponderà Laugier (1). Del resto richiamarci in Toscana coll'idea di riaprire l'Università sarebbe un'assurda follia. Finché la Guerra non sarà terminata gli animi saranno troppo commossi e distratti per potersi adattare alla quiete degli studi. Le Università Lombarde e Piemontesi sono chiuse, e il Governo Toscano, ostinandosi a voler riaprire le sue, mostrerebbe di non intendere gli uomini e i tempi che corrono. Questi non sono tempi ordinari; nè gli studenti e i professori sono macchine! Preoccuparsi dell'Università in questo momento in cui si trovano in gioco i destini d'Italia, è una grettezza d'animo e di cervello che non ha nome! ».

Vista la mala parata, un contordine li faceva proseguire per Casalmaggiore.

Il 7 maggio, a Margaria, il Giorgini cedé al desiderio d'intrattarsi, « a chiacchierare a lungo sulle cose correnti » e qui ci facciamo lecito di riportare una pagina in cui sono prospettate le condizioni della penisola in quei supremi momenti e, quasi come un presagio, si delinea la futura costituzione del Regno d'Italia:

« Sapevo già che il Papa non intendeva di dichiarare la guerra ai Tedeschi e che il Ministero ha date le sue dimissioni. In verità egli non aveva mai fatto nulla che lasciasse sperare il contrario. Pio IX era lontano dal prevedere l'opera sua. Innalzato dai flutti crescenti della pubblica opinione, è stato un effetto piuttosto che una causa: mettendosi in via, egli era lontano dallo scorgere la mèta. Anzi quello che egli credeva una mèta non era che una volta, dopo la quale gli si apriva dinanzi agli occhi una nuova prospettiva, un orizzonte affatto inaspettato; e così di tratto in tratto egli è giunto dove non si sarebbe mai creduto di arrivare... Tuttavia quello che ha sempre salvato Pio IX lo salverà anche questa volta — la sua pieghevolezza e quella coscienza serena e mansueta nella quale non può il risentimento e il puntiglio, ma l'amore e l'intenzione sincera del bene.

«... In ogni caso se l'adempimento dei doveri che il Papa ha come Papa, non fosse compatibile cogli uffici di buon Principe Italiano, l'unica conclusione che se ne potrebbe cavare è che il Papa non può essere Principe e deve per conseguenza lasciare il potere temporale. Ed ecco la visione e le speranze d'un'Italia unita:

« La mia intima convinzione è che l'Italia corre all'unità assoluta e materiale, a costituirsi in uno Stato solo. Questa tendenza sarà manifesta appena il Lombardo-Veneto si sia aggiunto al Piemonte. Le attrazioni si fanno in ragione delle masse, e l'Alta Italia divenuta un sol regno eserciterà un'attrazione potente su tutti gli altri Stati ».

Ma ritorniamo al nostro argomento.

Il Battaglione che da Margaria è mandato a Bozzolo, da Bozzolo a Castelmaggiore, il 10 maggio è a Brescello.

Il 12 il Battaglione è a Motteggiana, e sempre a proposito dell'inazione in cui esso è tenuto, Giorgini scrive: « molti che desidererebbero ardentemente di trovarsi in una vera fazione di guerra, di prender parte ad un vigoroso fatto d'armi, si sentono incapaci di reggere più a lungo al tedio del blocco sui pantani di Mantova, sotto il sole rovente; noi siamo stufi di fare da compare, e se il Governo non prenderà una decisione, il Battaglione si scioglierà malamente ».

E il 13, nell'ultima lettera della raccolta, Giorgini accentua il suo malcontento perchè «... non abbiamo mai fatto e non ci lasceranno fare mai nulla di veramente serio... ».

Ma il momento serio per il Battaglione universitario si approssimava a gran passi: non

(1) Chi vuol conoscere a fondo la vita [del generale Cesare Laugier] legga la bella e compiuta biografia nel volume di ALESSANDRO D'ANCONA, *Ricordi ed affetti*. Milano, Fr. Treves.

(1) G. B. GIORGINI *XXVII lettere dal campo. Primavera del 1848*. Pisa, Nistri, 1912.

era lontano quel giorno 29 in cui esso doveva dare e diede chiara prova della sua ferma volontà di spargere il proprio sangue sull'ara della patria.

Tale consolazione però non era concessa a Giovan Batista Giorgini. Assalito da un attacco di perniciosa sotto le mura di Mantova, il prof. Mossotti gli ordinava di ritornarsene a casa, ed egli cedeva a quell'ordine soltanto perchè riconosceva d'essere oramai più d'aggravio che d'aiuto ai suoi compagni, e arrivava a casa in uno stato deplorabile la sera del 24.

« Ai primi di giugno — scrive la signora Vittoria Giorgini Manzoni nelle *Memorie di famiglia* — arrivarono le notizie del 29... Bista scoppiò in un pianto diretto, al pensiero di non essersi trovato in quel giorno col suo Battaglione... si seppe poi che il povero prof. Pilla, il quale era subentrato nel suo posto, aveva avuta la testa portata via di netto da una palla austriaca... ».

La sorte risparmiava allora Giovan Batista Giorgini, destinando la sua forte mente alla costituzione dell'Unità d'Italia (1).

LUIGI RECCHIA.

(1) Il 14 marzo il primo Parlamento italiano approvava entusiasticamente la legge presentata da Camillo Cavour che proclamava Re d'Italia Vittorio Emanuele II. « Relatore di quel disegno di legge fu il deputato Giovan Batista Giorgini, che scrisse una delle più magnifiche pagine del nostro Risorgimento ». RAFFAELE DE CESARE, *Mezzo secolo di storia italiana*.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

CRONACA

Per gli studi di storia patria.

Nell'ultima adunanza dell'Accademia dei Lincei il socio Luigi Luzzatti si è occupato di una pubblicazione del prof. P. S. Leicht intitolata: « Il parlamento della patria del Friuli. Sua origine, costituzione e legislazione (1281-1420) » e dalla presentazione dell'opera ha tratto l'occasione per far la proposta, a nome anche dei colleghi Schupfer e Stringher, che l'Accademia dei Lincei si faccia iniziatrice presso altri corpi scientifici e presso le Società di Storia patria, di uno studio e della pubblicazione delle istituzioni parlamentari e degli Statuti in gran parte inediti delle città italiane durante il Medio Evo; chiedendo per ciò l'aiuto morale e materiale del Governo, aiuto che non può mancare data l'importanza scientifica e politica dell'intrapresa.

La proposta assennatissima dell'onorevole Luzzatti quando fosse attuata sarebbe indubbiamente giovevole agli studi storici locali.

Leonardo da Vinci.

Una conferenza d'arte quale di rado è dato gustare è stata tenuta sabato scorso nella sala maggiore dell'Associazione artistica internazionale.

Tema: Leonardo da Vinci; oratore: Arduino Colasanti.

La conferenza era attesa da parecchi giorni e l'accoglienza fu veramente splendida come si meritava.

Arduino Colasanti, che ha studiato profondamente il periodo artistico vinciano e l'opera vasta e multiforme del Grande Leonardo ha intrattenuto il suo uditorio per oltre un'ora e mezzo, riscuotendo spesso applausi che la sua parola elegante e suavia sapeva suscitare.

L'oratore analizzò il lavoro mentale di Leonardo intorno al volo degli uccelli, per dedurne la teoria seguendo la quale egli tracciava i disegni e gli schizzi che si rilevano dal suo codice atlantico, schizzi e disegni che possono aiutare alla costruzione d'un vero aeroplano. Ci sarebbe da chiedersi come mai l'invenzione stupendente abbia tardato quattro secoli a comparire.

Ma la parte più espressiva, più attraente del discorso fu quella che trattò di Leonardo nell'opera sua di artista del pennello.

Il Colasanti combatte l'asserzione di taluni che Leonardo da Vinci sia una derivazione del Verrocchio per avere passato i suoi anni giovanili nella bottega del pittore fiorentino. L'originalità di Leonardo dev'essere completamente rivendicata di fronte a quella del maestro. E qui, dopo un cenno intorno alle « Annunciazioni » della Galleria degli Uffizi, passò ad un minuto esame della « Leda », che ci è nota per i disegni della Biblioteca di Windsor e per la copia della galleria Borghese, e lo confronta con la Venere

del Botticelli e con quella di Lorenzo Credi. Quanta diversità fra queste figure quasi contemporanee! La gioia che Leonardo esprime nel volto della sua Leda è l'immagine più compiuta della felicità umana che sia apparsa nell'arte ma il sorriso dell'incantevole figura è un sorriso infantile che non conosce turbamenti. Solo più tardi, nella « S. Anna » del Louvre, quel sorriso diventa enigmatico e fa presentire il prossimo apparire del ritratto di Monna Lisa, il ritratto meraviglioso che segna il punto supremo di questa sottile ma profonda elaborazione del sorriso femminile nelle opere del Verrocchio e dei suoi scolari!

Tracciato in seguito un rapido quadro del mondo in cui Leonardo visse, il Colasanti chiuse con un'altra rievocazione della terra toscana, madre gentile d'ogni bell'arte.

La importante conferenza fu illustrata da numerose proiezioni di disegni, di opere, di abbozzi vinciati.

Per l'anniversario di Giosuè Carducci.

Due degne commemorazioni di Giosuè Carducci furono tenute in Roma lunedì, 17; una all'Associazione archeologica dal prof. Giovanni Federzoni; l'altra all'Università popolare.

Giovanni Federzoni, il dotto letterato, parlando di « Carducci professore », riandò quasi mezzo secolo di memorie vissute dell'Università di Bologna. Tratteggiò la venerata figura del maestro e ricordò gli episodi principali del magistero di grandezza da lui creato; ricordò le insensate manifestazioni partigiane che tanto addolorarono il grande poeta, fiero tuttavia nella sua intemerata coscienza, e rammentò le feste giubilari del 1896 in cui rifiuse l'animo generoso del Carducci che dimenticando le atroci offese ricevute, certo ormai della propria grandezza e della sincerità della sua scuola, disse parole buone a' suoi scolari ch'egli paternamente amava.

Con voce commossa ricordò la vita dolorosa degli ultimi tempi, la fine straziante, i solenni funerali compiuti sotto uno spesso strato di neve. Riepilogando, disse dei benefici innumeri che da Giosuè Carducci professore vennero alle discipline letterarie.

L'evocazione fatta dal Federzoni con tanto affetto per il perduto Maestro commosse il folto uditorio, che ripetutamente applaudì l'oratore.

All'Università popolare la commemorazione fu fatta dal prof. Giacomo Tauro. Il dotto discorso anche qui fu sommamente apprezzato e plaudito.

Al Tauro seguì Romolo Prati, il quale con profondo sentimento recitò l'*Ode al Piemonte, Per la morte di Edoardo Corazzini, Veglia* ed altre poesie del Carducci, tenendo viva l'attenzione del pubblico per più di un'ora.

Anche Romolo Prati si ebbe molti applausi.

Esposizioni artistiche.

La Società Milanese per le Belle Arti ha pubblicato il programma della « Permanente » che a sua iniziativa si aprirà a Milano il 15 del prossimo marzo. L'esposizione comprenderà opere di pittura, scultura, e bianco e nero di artisti italiani e stranieri residenti in Italia. Si chiuderà il 1° giugno.

Il 1° giugno verrà aperta a Monaco l'Esposizione internazionale di Belle Arti organata dall'Associazione degli artisti in unione con la Secessione di Monaco e aiutata dal Governo Bavarese. L'Esposizione starà aperta cinque mesi, chiudendosi il 31 ottobre.

Leggiamo nella *Rassegna contemporanea* che delle opere del Greco, che fu allievo del Tiziano e salì in Spagna a grande eccellenza ed a grandi onori, si prepara una esposizione in Spagna, molto probabilmente nella casa di Toledo, dove il grande artista dipinse *La sepoltura del conte di Orgaz*: e dove — secondo la leggenda — l'artista morì pazzo il 7 aprile 1614.

Concorso per una critica d'arte.

Il Consiglio direttivo della Società amatori e cultori di Roma ha stabilito un premio di lire mille, ed un secondo premio di lire cinquecento per i migliori studi di critica d'arte che vengano pubblicati nei quotidiani d'Italia, intorno alla 82ª Esposizione di Belle Arti che prossimamente verrà inaugurata.

Tali studi critici dovranno essere pubblicati entro due mesi dall'apertura dell'Esposizione, i premi verranno assegnati da apposita commissione 15 giorni dopo la chiusura della Mostra.

Autografi preziosi.

A Berlino, giorni addietro, un autografo di Haendel è stato venduto per 35,625 lire. Si tratta di un terzetto con accompagnamento che Haendel compose a Napoli nel 1708. Altri manoscritti di musicisti celebri furono pagati a prezzi rilevanti. Un frammento di quartetto di Beethoven

fu venduto a 6250 lire; un altro di Haydn 625; la trascrizione di Liszt del *Rigoletto* 525; due lettere scritte da Mozart al padre l'una 2125 e l'altra 3000; una serie di quattordici lettere di Hans de Bulow 312; una *mazurka* di Chopin 788; una lettera e due manoscritti di Liszt 875; uno scritto di Schiller al musicista Zelter 750; un disegno a penna e lapis di Goethe, con questa indicazione: « un mattino, a Tiefurt, alla Corte della duchessa Anna Amalia, nell'anno 1776 », 1287 lire.

Altri autografi di Goethe sono stati venduti dalle 225 alle 775 lire ed un suo scritto umoristico, mezzo in prosa, mezzo in versi, controfirmato dalla duchessa di Weimar Amelia e dal duca Carlo Augusto e da qualche altro personaggio di Corte, fu pagato 1180 lire.

Teatri.

Il *Tirso* dà come precisa sua informazione, che la *Gorgona* di Sem Benelli andrà in scena per la prima volta alla *Fenice* di Trieste, interpretata da Gualtiero Tumiati e da Evelina Paoli.

L'*Orfeo* annunzia che il maestro Antonio Lozzi ha dato, dinanzi ad un uditorio ristretto di critici e musicisti, una audizione della sua nuovissima opera in un atto e tre parti *l'Elisir di vita*. Si tratta d'una « fantasia tragica » originale di Alessandro Dumas padre; rinvenuta tra i suoi manoscritti e non mai musicata, forse a causa dell'audacia singolare della concezione drammatica. Il libretto, infatti, si fonda su di un bizzarro caso di ipnotismo e termina con una scena di terribile ed impressionante drammaticità.

Rappresentazioni classiche.

A Milano, nei giorni 28 febbraio, 2 e 4 marzo si daranno tre rappresentazioni del Teatro Greco. Le *Baccanti* di Euripide nel primo giorno, *Le Nuvole* di Aristofane nel secondo, *l'Alceste* e *il Ciclope* di Euripide nel terzo. Gli spettacoli espressamente organizzati per il Teatro del Popolo da Ettore Romagnoli, saranno dati nella traduzione in versi del Romagnoli stesso, il quale, ispirandosi a ciò che si conosce dell'arte dei suoni di quei tempi lontani, ha composto anche la musica che accompagna l'azione.

Il compleanno di Adelina Patti.

Adelina Patti ha compiuto 70 anni il 10 di questo mese.

Infatti la sua fede di nascita, che leggesi nel XIII volume delle notificazioni di nascite che si conservano nella chiesa di S. Luigi a Madrid, dice:

« Nella città di Madrid, provincia di Madrid, io, don José Losada, Vicario della chiesa parrocchiale di San Luigi, ho battezzato solennemente il 3 aprile 1843, una bambina nata il 10 febbraio dello stesso anno alle 4 del pomeriggio, dal matrimonio del maestro di musica don Salvatore Patti, nato a Catania, in Sicilia, e di Caterina Chiesa, nata a Roma ».

Adelina Patti esordì il 24 novembre del 1859, all'Accademia di musica di Nuova York dove cantò la *Lucia*. Il suo impresario Strakosch, le dava allora 500 lire alla settimana; quando nel 1861 trionfò a Londra non guadagnava che 3750 lire al mese. Poi ebbe 3000 lire per sera e finalmente 5250... dollari! Si dice che ella abbia accumulato così 20 milioni!

Ora ella vive col marito, barone Rolf Cederstrom, nel sontuoso suo castello di Swansea nel paese di Galles.

Tra riviste e giornali.

Il fascicolo della *Rivista di Roma* che comprende i nn. 3-4-5 ha molti scritti tra i quali notiamo poesie di Antonino Anile e di Guerra Junqueiro, tradotte questo da « Papiliunculus »; « L'unità delle letterature » di Paolo Arcari; Lettere inedite di Domenico Guerrazzi; il terzo atto del « Tramonto » di Renato Simoni; « Polonia russa » di M. Loret, e altri articoli di G. Barbagnallo, G. Cappello, Matilde Delli, F. Corsi, P. Tommasini Mattiucci, Alberto Lombroso, Maria Lisa Danieli, ecc.

Col fascicolo nov.-dic. (fasc. 5-6) *Aurea-Parma* chiude il primo anno di sua esistenza, e incoraggiata dalla buona accoglienza si appresta con maggior vigore e entrare nel secondo anno, preparata, a nuove battaglie serene, a nuove opere ideali di entusiasmo e di fede, per la bellezza, per la gloria di Parma! Nel fascicolo in parola si leggono, fra altri, i seguenti studi: « Nel secondo centenario della nascita di Francesco Algarotti » di C. Calcaterra; « La Gran Giustizia » eseguita sulla Piazza di Parma il 1° maggio 1612 » di A. Barilli; « Giacomo Tommasini » di E. Bertarelli; « Le classi popolari nello Stato Farnesiano » di Widar Cesarini Sforza; « Le Annunciazioni » dipinte da Girolamo Bedoli Mazzofa » di G. Lombardi; « Jacopo San-

vitale nell'arte e nella poesia » di L. Sanvitale « Aneddoti di censura e di critica letteraria » di A. Del Prato.

Sommario della *Rassegna Contemporanea* (10 febbraio): Lettere dai Balcani: La situazione rovesciata (Vico Mantegazza) — La filosofia della folla (Luigi Valli) — Insegne popolari napoletane (Dino Provenza) — Anthy (romanzo, cont.) (Guido Milanese) — Zuloaga (illustrato) (Carlo Tridenti) — Poincaré: Interviste con Maurizio Barrès, Carlo Benoist, Carlo Maurras (Agostino Lanzillo) — Per l'altro (novella) (Michele Saponaro) — L'economia italiana nell'anno della guerra (Giovanni Nicotra) — Fondi e figure (Leandro) — Cronache di Vincenzo Picardi, Emilio Bodrero, Lucio d'Ambrà, Carlo Paes, Ubaldo Comandini, Sebastiano Messina, Spectator, ecc.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

C. E. Roux. *Alessandro II, Gortchakoff et Napoléon III*. — Paris, Plon-Nourrit et C., 1913.

Il nuovo lavoro dell'autore delle *Origini della spedizione d'Egitto* getta una viva luce sulla politica esterna del secondo Impero ed esamina con molta cura gli incidenti e le peripezie del meraviglioso gioco diplomatico tra Alessandro II e Napoleone III, la dimane di Sebastopoli. Niente di più istruttivo di questa esposizione magistrale che ci fa assistere ai tentativi di riavvicinamento franco-russo ed allo scacco delle buone intenzioni platoniche del Gortchakoff, della missione del Morny, dell'ambasciata Fleury, in grazia del pericoloso idealismo dell'Imperatore, alle mene della Prussia, e tanto a Pietroburgo quanto a Parigi, in grazia ad una completa ignoranza dello scopo a cui tendeva con logica fatale il Bismarck. Ognuno vorrà rievocare un passato così prossimo che l'egregio storico ha narrato con notevole forza di seduzione e in cui dimostra la necessità della grande alleanza, ispirata da un pensiero di difesa legittima.

(G. R.)

Per nozze Bassi-Zambra il fratello della sposa CLEMENTE LUIGI BASSI ha offerto una collana di poesie piene di affetto e spiranti pure nella maggior parte una tal quale dolce mestizia, giustificata forse dal pensiero che altro più forte amore subentrava al suo nel cuore della fanciulla buona. La mestizia traspira in particolar modo dai versi armoniosi di « Dolci sorori » dedicati « a Pina », e di « Santa Maria d'Abbona » dedicati al barone Giovanni Zambra, lo sposo. Della collana fanno parte altri componimenti, i quali pur non avendo relazione alcuna con l'occasione che ha dettato i primi, attestano delle buone attitudini del Bassi a verseggiare. Citiamo ad esempio gli « Acquerelli » e la « Trascrizione » dell'Ode XXII, libro I, d'Orazio. L'offerta dell'elegante volumetto dev'essere riuscita graditissima agli sposi poichè nessun dono ha maggior pregio di quello che deriva dalla comunione dell'intelletto col cuore.

Riceviamo con preghiera di pubblicare:

Egregio signor Direttore,

A proposito delle osservazioni fatte dall'egregio recensore di *Atene e Roma* (n. 167-168) sul mio *Zilliacus - Pascoli e l'antico*, la prego di pubblicare questa, non per giustificare qualche errore di stampa o altra lieve menda che sfuggì a me e all'occhio più acuto dell'ottimo professore che rilesse cortesemente le bozze, ma per scagionarmi del maggiore appunto di « non aver reso tutto il pensiero dell'autore », tralasciando la traduzione del passo a pag. 72, linee 1 a 5 dell'originale, riportato dal recensore. Questo passo e l'altro a pag. 28, linee 12 a 16 dell'originale (che non trascrivo) sono stati omessi per espressa volontà dell'illustre *Zilliacus* che volle, nell'edizione italiana, temperare qualche giudizio che gli pareva un po' eccessivo, come scriveva nella sua del 11 gennaio 1912 da Helsingfors.

Ben grato me lo offro

Obbl.mo suo

U. ORTENS.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Raffaele Ottolenghi. *Voci d'Oriente. Prime elaborazioni dell'idea cristiana nel mondo ebreo* (L. 3,50).

— Lugano, Casa Edit. del « Coenobium », 1913.

Antonio Messeri. *Enzo Re*. (Profili) (L. 1). — Genova, A. F. Formiggini, 1913.

Achille Lauri. *Sora del Liri e dintorni*. Monografie storiche (L. 2). Sora, Tip. T. D'Amico, 1913.

Valentina Luce. *Nel Vortice*. Novelle (L. 2). — Roma, Tip. de « La Scena della Vita », 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1913 Tipografia F. Centenari